

L'ICONA DI NAZARET (2)

«La kenosi di Gesù a Nazaret...»

Una rapida carrellata sugli anni trascorsi da Gesù a Nazaret, ricorrendo a quanto abitualmente avveniva a quell'epoca in un villaggio della Galilea e a quanto si può ricavare dai Vangeli.

Sin un convegno teologico tenuto anni fa alla Facoltà dell'Italia settentrionale, dedicato al tema del "racconto di Gesù" (le relazioni vennero poi pubblicate nel volume *La figura di Gesù nella predicazione della Chiesa*), l'intervento di Giuseppe Segalla affrontava un argomento "delicato", quello della "terza ricerca di Gesù". Cosa voglia dire è presto detto: la "prima ricerca" (XIX secolo) pretendeva arrivare al Gesù storico al di là dell'interpretazione credente delle fonti, per cui si era creata la dicotomia tra "il Gesù della storia" e "il Cristo della fede". Tale pretesa era una illusione soggettiva, per cui la "seconda ricerca", che pretendeva salvare l'interpretazione kerigmatica, la verità soteriologica di Gesù al di qua della sua storia, sosteneva essere impossibile pervenire al Gesù storico, e proponeva perciò un minimismo storico. Di qui la "terza ricerca" iniziata nel 1985 con l'opera di E.P. Sanders. Ai fini del nostro contributo ci basti evidenziare questo carattere fondamentale della

"terza ricerca": riconoscere che Gesù è un autentico ebreo. Perciò l'ambiente giudaico di Gesù viene considerato un criterio positivo di plausibilità storica. «La "terza ricerca" – per citare Segalla – *procede decisamente a collocare Gesù nel suo vero ambiente storico originario, giudaico, ricostruito alla luce delle nuove fonti, archeologiche e storiche, che rendono più concreto il racconto di Gesù ponendolo in un contesto più ampio che rende plausibile la storia stessa*».

Ad eccezione dell'episodio noto come "il ritrovamento di Gesù nel tempio" (Lc 2,41-52), ritenuto da non pochi esegeti un'aggiunta secondaria o un'unità indipendente, nulla viene narrato negli scritti canonici della vita di Gesù a Nazaret antecedente al suo ministero pubblico. Seguendo lo schema narrativo dei biografi ellenistici contemporanei, infatti, l'evangelista Luca racconta l'origine e la nascita del suo protagonista ma poi, con un "salto" temporale, passa dalla presentazione di Gesù al tempio (2,22-39) all'«anno

quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare» (3,1), cioè ad un anno compreso tra il 27 e il 29 d.C. Tutti gli anni precedenti restano avvolti nel mistero, ed affidati al duplice ritornello che apre e chiude la narrazione di Gesù dodicenne nel tempo: «il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (2,40) e «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (2,51). In entrambi i casi si nomina la *sophía*, collocata in prima posizione; termine importante per l'opera di Luca (cf. 7,35; 11,31.49; 21,15...), e indica la partecipazione di Gesù alla sapienza di Dio (come verrà illustrata nell'episodio seguente); e poi la *chàris*, «che non è il fascino umano o il favore che si incontra presso Dio o gli uomini, ma "la grazia di Dio", cioè i doni della sua misericordia» (D. Attinger). In Luca 2,52 troviamo una terza dimensione della crescita del giovinetto: la *elikía*. Il termine può significare "età", "statura" (cf. Lc 12,25; 19,3), ma anche più in generale, come nel nostro caso, la maturità della persona. Sullo sfondo è chiaramente riconoscibile il duplice testo di 1Sam 2,21.26: «il fanciullo Samuele cresceva presso il Signore»; «il giovane Samuele andava crescendo ed era gradito al Signore e agli uomini» (letteralmente: «il giovane Samuele cresceva in statura e bellezza davanti al Signore e davanti agli uomini»). Può essere importante segnalare che gli Atti degli Apostoli presentano anch'essi un ritornello simile, soprattutto nei primi capitoli: «intanto la parola di Dio cresceva e si moltiplicava grandemente la folla dei discepoli a Gerusalemme» (At 6,7; cf. 12,24; 19,24). «Non si tratta più della crescita di Gesù, ma di quella della chiesa che è parallela alla crescita della parola di Dio. Luca non intende mostrare che quanto accadde a Gesù bambino è esattamente quel-



Nazaret, La Casa della Nutrizione, identificata da alcuni studiosi con la casa di Gesù

lo che avvenne di fatto nella chiesa post-pasquale? E non intende, nel contempo, indicare la crescita della chiesa come l'equivalente attuale della crescita di Cristo fra noi?» (D. Attinger). È importante evidenziare la duplice ricorrenza di Gesù che «cresceva in sapienza»: «Egli non vive in un'astratta onniscienza, ma radicato in una storia concreta, in un luogo e in un tempo, nelle varie fasi della vita umana, e da ciò riceve la forma concreta del suo sapere» (Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*). Su questi anni trascorsi da Gesù a Nazaret possiamo conoscere qualcosa ricorrendo a quanto abitualmente avveniva a quell'epoca in un villaggio della Galilea e a quanto si può ricavare dai Vangeli.

«Saremmo certamente inteneriti dal racconto di come Gesù adolescente affrontava gli appuntamenti della comunità religiosa e i doveri della vita sociale; nel conoscere come, da giovane operaio, lavorava con Giuseppe; e poi il suo modo di partecipare all'ascolto delle Scritture, alla preghiera dei salmi e in tante altre consuetudini della vita quotidiana. I Vangeli, nella loro sobrietà, non riferiscono nulla circa l'adolescenza di Gesù e lasciano questo compito alla nostra affettuosa meditazione» (papa Francesco, *Udienza generale*, 17 dicembre 2014). Cosa che cerchiamo qui di fare.

il (figlio del) falegname

Il villaggio di Nazaret si estendeva lungo il crinale di una collina alla quale erano addossate semplici abitazioni, costruite attorno alle grotte che servivano per i lavori domestici e per l'alloggio degli animali. Era certamente sede di una sinagoga, in cui Gesù, in un giorno di sabato entrò e, aperto il rotolo del profeta Isaia, lesse e commentò la profezia che lo riguardava (Lc 4,16-27). Non distava molto da Sefforis, capitale amministrativa e commerciale della Galilea, ma non era certo un centro di prima importanza. Gli abitanti di Nazaret vivevano principalmente di agricoltura e di artigianato, secondo un tenore di vita molto semplice ed essenziale. I nuclei familiari si procuravano almeno parte del cibo necessario attraverso il lavoro dei campi e di questo ambiente "contadino" Gesù sicuramente conobbe e interiorizzò ritmi ed abitudini, come dimostra il



Gerrit van Honthorst, Infanzia di Gesù (1626) - San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage

fatto che numerose immagini e metafore, nelle sue parabole, siano tratte dal mondo agricolo più che da quello artigianale. «Il Signore racconta di sentimenti e pratiche contadine in maniera così puntuale ed esperta che difficilmente sono solo frutto del "sentito dire". Egli parla della semina, mostrando precisa conoscenza della morfologia del terreno con cui avevano a che fare gli agricoltori galilei della sua epoca (Mc 4,1-9)» (G.C. Pagazzi). Da questo ambiente, dunque, vengono le parole di Gesù, le sue immagini, la sua capacità di guardare i campi, il contadino che semina, la messe che biondeggia, la donna che impasta la farina, il pastore che ha perso la pecora, il padre con i suoi due figli, l'uomo che costruisce la casa ...

Che la famiglia di Gesù non godesse di particolare agiatezza lo si ricava dall'offerta che Maria e Giuseppe portano al Tempio: «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore ... e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la legge del Signore» (Lc 2,22-24). Il libro del Levitico, infatti, prescriveva che la madre offrisse un agnello e una tortora, ma specificava

che «se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombe» (Lv 12,6.8). Ciò nonostante il lavoro di artigiano svolto da Giuseppe permetteva alla famiglia di vivere in una condizione modesta, ma non povera. Nel mondo ebraico l'attività artigianale era onorata, tanto che anche i grandi rabbini d'Israele esercitavano un mestiere manuale: Hillel era taglialegna, Rabbi Yehuda fornaio, Rabbi Yohanan calzolaio ... e anche Paolo di Tarso, contemporaneo di Gesù, era fabbricante di tende (At 18,3). Il Talmud, inoltre, specifica: «Così come si è obbligati di nutrire il proprio figlio, parimenti bisogna insegnargli una professione manuale». E più ancora: «Ogni uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere, chiunque non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna a diventar ladro» (*Tosephta Qiddushim* 1,11).

È dunque sicuro che Giuseppe abbia insegnato al figlio il mestiere che lui stesso esercitava: il *téktôn*. Questo termine poteva essere applicato a ogni lavoratore che esercitava il suo mestiere con un materiale duro, ma più specificamente al falegname (si contrappone infatti al fabbro – *chalkéus* – e al muratore – *lithólogos*); questi si occupava della costruzione non solo di mobili e utensili in legno, ma anche di porte, finestre, tetti,

aratri e gioghi per i buoi: «il mestiere di falegname richiedeva una notevole abilità tecnica, anche per il gran numero di strumenti e di tecniche che bisognava adoperare» (G. De Rosa).

Solo in due occasioni, nei Sinottici, ricorre questo termine, quando Gesù torna a Nazaret, nel corso del suo ministero, e insegna nella sinagoga che – come vedremo – lo aveva visto alunno e discepolo. La reazione dei suoi concittadini è di stupore e di meraviglia: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria ...?» (*ouch outòs estin o téktôn*: Mc 6,3). Secondo l'evangelista Marco, dunque, Gesù stesso è noto nella sua città come "il falegname". Il passo parallelo di Matteo, invece, attribuisce questa qualifica a Giuseppe: «Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria?» (Mt 13,55). È possibile che Matteo ritenesse offensiva la derisione sottesa nella domanda dei Nazaretani, e per questo abbia modificato la domanda trasferendo l'attribuzione di "falegname" a Giuseppe (da notare come Luca elimini del tutto la menzione del mestiere, limitandosi a scrivere: «Non è costui il figlio di Giuseppe?»; Lc 4,22).

Il Concilio Vaticano II ha espresso molto felicemente questo "mistero dell'abbassamento"; al n. 22 della *Gaudium et Spes* (7.12.1965) leggiamo: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo (incarnazione sua cum omni homine quodammodo Se univit). Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore di uomo».

«Oh! dimora di Nazaret, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo

nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore» (Paolo VI, *Discorso a Nazaret*, 5 gennaio 1964).

«da dove tutta questa sapienza?»

Come ogni altro fanciullo ebreo, Gesù ha appreso in famiglia non solo un lavoro, ma i primi rudimenti della formazione, a cominciare dalla lingua, e – soprattutto – le usanze e le tradizioni civili e religiose.

Dopo l'esilio babilonese e il ritorno in Palestina, era decaduto l'uso dell'ebraico, soppiantato come lingua parlata dall'aramaico. Infatti, quando nella sinagoga si leggeva la Bibbia, si rendeva necessaria la spiegazione mediante i *targumim*, ossia la traduzione e la parafrasi in aramaico del testo ebraico proclamato, ormai incomprendibile per la gente comune. Quanto a Gesù, l'abitudine di frequentare le sinagoghe in giorno di sabato e di discutere con gli scribi e farisei su punti della Scrittura, rende più che verosimile l'ipotesi che egli fosse in grado di leggere e commentare l'ebraico biblico. La prova più evidente (anche se ci sono degli "scettici" che ritengono questo episodio una composizione di Luca) è quando Gesù entra nella sinagoga di Nazaret e lì "proclama il suo programma

messianico" alla luce del testo di Isaia (Lc 4,16-19). Che Gesù parlasse e insegnasse in aramaico lo mostra il fatto che le pochissime parole di Gesù (*ipsissima verba Jesu*) che ci sono pervenute sono aramaiche (si vedano Mc 5,41; 7,34; 14,16; 15,34).

Un'ultima considerazione. Alcuni esegeti sono convinti che Gesù, lavorando come falegname nella bottega paterna (o anche fuori di Nazaret...), possa «aver avuto la possibilità di imparare quel tanto di greco che era necessario per gli usuali rapporti con persone di lingua greca»; di contro, altri ritengono «altamente inverosimile che Gesù abbia mai raggiunto una padronanza del greco e una scioltezza nel parlarlo, sufficiente per insegnare in questa lingua con la sua sorprendente maestria verbale» (P. Meier). Ma una simile conclusione contrasta con l'episodio in cui Gesù incontra la donna siro-fenicia (Mc 7,25-29), una donna che, come specifica Marco, «era di lingua greca e di origine siro-fenicia». In che lingua, dunque, avranno dialogato? Perché è certo che abbiano dialogato ... e quanto in profondità! «È la Siro-fenicia a parlare l'aramaico di Gesù, oppure è Gesù a parlare il greco, ovvero entrambi parlano nella propria lingua che viene capita, anche se non parlata, dall'altro? ... La domanda è tutt'altro che peregrina, considerato non solo la sensibilità linguistica di Marco (attento a restituirci in determinate occasioni l'originario tenore aramaico delle parole di Gesù), ma soprattutto in rapporto al nostro contesto specifico. La Siro-fenicia è l'unico personaggio che venga esplicitamente segnalato come appartenente ad un ceppo linguistico diverso da quello di Gesù» (R. Vignolo).

Quanto poi alla formazione religiosa, il padre era il primo "catechista" dei figli ed insegnava loro la preghiera e l'osservanza dei comandamenti di Dio, come prescrive il *Deuteronomio*: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli...» (Dt 6,6-7). Oppure: «quando in avvenire tuo figlio di domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni...tu risponderai: Eravamo schiavi del farao-



L'infanzia di Gesù - Libro d'ore di Caterina di Cleves (ca. 1440)

ne in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto...» (Dt 6,20-21).

Quando Gesù si reca a Gerusalemme per la Festa delle Capanne (*Suk-kôt*), la ricorrenza in cui si ricordava il tempo trascorso dal popolo di Israele nel deserto vivendo sotto le tende, «salì al tempio e si mise a insegnare. I Giudei ne erano meravigliati e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?"» (Gv 7,14-15). La profonda conoscenza della Scrittura, che permea il linguaggio di Gesù e che gli permette di insegnare come un *rabbi*, suscita la meraviglia e lo stupore dei farisei, perché Gesù non ha studiato. L'istruzione scolastica, infatti, che veniva impartita nella sinagoga da un incaricato che fungeva da maestro e che si concludeva con il dodicesimo anno di età, comprendeva la lettura e la memorizzazione di brani della *Torà* secondo i dettami della *Mishna*: «A cinque anni d'età, si è pronti per lo studio della *Torà* scritta, a dieci anni per lo studio della *Torà* orale, a tredici anni per il bar mitzvah (la cerimonia per l'entrata nell'età in cui si è religiosamente responsabili)» (*Pirqe Avot*, 5,21). Solo pochi proseguivano poi con gli studi superiori, che comprendevano l'interpretazione e l'applicazione della Legge alla vita concreta. Probabilmente, Gesù ha seguito il primo ciclo di studi, ma non risulta – come dimostra lo stupore dei Giudei – che abbia frequentato quello superiore. Secondo R. Fabris, «la familiarità con i testi biblici gli (a Gesù) proveniva dalla vita religiosa di famiglia e dalla frequentazione alla liturgia sinagogale».

L'appellativo *rabbi* significa letteralmente "mio grande", quindi "signore", e denota un peculiare titolo d'onore che al tempo di Gesù designava soprattutto (ma non esclusivamente) i dottori della Legge. Solo dopo il 70 d.C. il termine venne utilizzato quale titolo specifico per il saggio, che aveva ricevuto l'ordinazione a maestro e giudice della *Toràh*, come si legge nella *Mishnah* e nel *Talmud*. Per diventare *rabbi*, si richiedeva un corso regolare di studi sotto la guida («ai piedi») di un *rabbi* famoso (cf. per Paolo At 22,3) e, soltanto in età matura, si riceveva l'"ordinazione" al rabbinato. Ciò nonostante, a Gesù viene spesso attribuito il titolo di *rabbi*, in virtù pro-



Bar mitzvah

prio della sua conoscenza della Sacra Scrittura, che egli spiega con autorevolezza (Mt 5,17-19; Mc 1,22) o interpreta in modo originale svelandone il senso profondo (Mt 22,34-40) o sulla quale, ancora, discute animatamente con gli scribi (Mt 22,41-46). Quando arriva a Cafarnaò «subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava» (Mc 1,21-22); così facendo, egli compie un'azione che era possibile a tutti gli ebrei uomini che avessero compiuto il tredicesimo anno: potevano essere invitati a leggere le Scritture ed eventualmente a spiegarle. Ma il suo è un insegnamento che la gente percepisce «nuovo e fatto con autorità (didachè kainè kat'ec-sousian)» (Mc 1,27). L'acquisizione – per nulla scontata – da parte di Gesù della conoscenza della Legge, l'interiorizzazione della Parola di Dio e, conseguentemente, l'autorità del suo insegnamento sono senz'altro frutto della educazione e formazione ricevuta, dell'ambiente da lui respirato sin dall'infanzia, in un dialogo costante con il Padre: tutto ciò che Gesù dice e fa, lo ha visto e udito dal Padre (cf. Gv 5,19.30; 7,14-18; 8,26). La sua conoscenza viene dalla frequentazione quotidiana delle cose del Padre; la sua sapienza è frutto della sua acuta osservazione della realtà; Gesù ha imparato a cogliere e a discernere i semi della presenza di Dio nelle contraddi-

zioni della vita. E certamente lo ha imparato nel silenzio di Nazaret.

«Nazaret ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale» (Paolo VI, *Discorso a Nazaret*, 5 gennaio 1964).

la scuola del silenzio

Nei cosiddetti "vangeli dell'infanzia" si sottolinea insistentemente l'osservanza della Legge e delle tradizioni ebraiche da parte dei genitori di Gesù. «Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione», Maria e Giuseppe gli impongono il nome *Yeshua'* (forma abbreviata di *Yehoshua'*) come aveva detto l'angelo (Lc 2,21); dopo quaranta giorni, lo presentano al tempio «secondo la legge di Mosè ... come è scritto nella legge del Signore» portando l'offerta «come prescrive la legge del Signore» (Lc 2,22-24); e quindi, «quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore» (v. 39), tornano a Nazaret. Come ogni famiglia ebrea osservante, ogni anno compiono un pellegrinaggio a Gerusalemme (almeno per la festa di Pasqua, v. 41). È questo il contesto religioso e spirituale in cui vive Gesù, un contesto certamente ritmato dalla preghiera quotidiana, e dalla preghiera comunitaria nella sinagoga, che si apre tre volte alla settimana per la *Qeri'at Toràh* ("lettura della Torah"). Questo uso è antichissimo e dalla tradizione talmudica viene fatto risalire allo stesso Mosè. Ma, ovviamente, la liturgia solenne, alla quale partecipa tutta la comunità, ha luogo al sabato.

Senza entrare nei dettagli (non è possibile farlo qui), dal brano di Luca 4 veniamo a conoscere che la liturgia inizia con la recita dello *Shema'*, la preghiera fondamentale che ogni ebreo recita tre volte al giorno. Segue quindi la *lettura della Toràh*, da parte dei lettori che potevano raggiungere il numero sette, a seconda della solennità del giorno. La *Toràh* viene letta per brani (denominati *parashôt*) e precisamente in 54 sezioni così da poterla leggere integralmente lungo



Shema' - Manoscritto ebraico del Mahzor (libro di preghiere, ca. 1490), f. 240

l'arco di un anno. Quindi, a seguire, la lettura di una pericope profetica corrispondente al brano letto – chiamata *haftarah* («probabilmente perché "conclude" la lettura della Toràh, proiettandola verso l'avvenire, verso l'attesa di un avvenimento che ancora deve compiersi»: R. Torti Mazzi). Il lettore poteva commentare i versetti che aveva letto; in tal caso si rimetteva a sedere e procedeva all'esegesi, o al racconto di un *Midrash*. Proprio questo è quanto compie Gesù nella sinagoga di Nazaret all'inizio del suo ministero pubblico, con la novità ermenutica della "spiegazione" di Isaia (Lc 4,16-30), anche se non è sicuro il testo della *parashàh* proclamata. La frequentazione e la familiarità di Gesù con la preghiera si manifesta non solo quando, nelle dispute con i farisei e i dottori della legge mostra di conoscere molto bene sia la *Toràh*, che i

Salmi e i libri profetici, ma anche nel suo ripetuto insegnamento ai discepoli sulla necessità di pregare, nelle sue stesse preghiere piene di profondo e fiducioso abbandono. «Non raramente egli esprime i suoi sentimenti di fronte a Dio usando le parole stesse della Scrittura, ciò che rimanda a una lunga familiarità con essa, che sembra risalire alla preghiera appresa alla scuola di Giuseppe e a quella sinagogale» (C. Porro).

Tutta la vita di Gesù è permeata dalla preghiera: spesso egli si ritira, soprattutto durante la notte o al mattino presto, per pregare: «in luoghi deserti», «in disparte», «da solo», «sul monte», in particolare «secondo il suo solito, sul monte degli Ulivi» (Lc 22,39). E la sua è preghiera di ringraziamento, di abbandono, di fiducia, di richiesta, di lode: prega prima di ricevere il battesimo (cf. Lc 3,21-22); prima di scegliere i Dodici (cf. Lc 6,12-13); al momento della trasfigurazione (cf. Lc 9,28-29); per Pietro, perché la sua fede non venga meno (cf. Lc 22,32); al Getsemani (cf. Lc 22,39-46); e, infine, sulla croce, invocando dal Padre il perdono per i suoi carnefici (cf. Lc 23,34) e consegnando con fiducia il proprio respiro nelle sue mani (cf. Lc 23,46; cf. Sal 31,6). Come non vedere in questo silenzioso e fiducioso abbandono alla volontà del Padre la scuola di sua madre, che, nel corso della sua vita, ha conservato in silenzio nel suo cuore, meditando e contemplando, il mistero del Figlio?

«La casa di Nazaret ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirevole ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazaret, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto» (Paolo VI, Discorso a Nazaret, 5 gennaio 1964).



Paolo VI in preghiera nel Cenacolo - gennaio 1964

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ESOTERISMO - 6 – Quello cristiano è vero esoterismo.

Riprendendo quanto si è venuti dicendo in una visione d'insieme, concluderemo affermando che se si dà, e si dà, esoterismo cristiano, questo non può non emergere dallo stesso fatto cristiano colto nella sua globalità inclusiva di storia e di mistero, di presente temporale e di futuro escatologico, di realtà profonda e di involucro simbolico. Vero esoterismo è dunque quello cristiano, il quale da un lato ci pone a contatto con le «profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio» (Rm 11,33): c'è forse un mistero più grande di quello rivelato da Dio stesso? O una Parola che stia oltre il Verbo in persona, apparso sulla scena umana? E dall'altro, attraverso il riferimento normativo alle divine Scritture e quindi a un'economia salvifica che dal visibile conduce all'invisibile e dall'immanente al trascendente, ci garantisce dall'affondare in quel "pantano intellettuale", che gli esoteristi lamentano, come esito fatale di una ricerca religiosa priva dell'ancoraggio oggettivo alla rivelazione e in balia dei fiocchi lumi, anche se non privi di genialità, della mente umana essa pure bisognosa di essere affrancata dai suoi smarrimenti e dalla sua caligine.

Per non dire che l'esoterismo cristiano non si esaurisce in pura esperienza interiore del mistero, ma porta di sua natura a tradurla in integrità di vita e in esercizio di carità. «Il vero gnostico – scrive Clemente Alessandrino – libera la sua anima dalle passioni» e «per mezzo della carità volge i suoi passi verso il futuro».

L'approccio esoterico, nel senso ormai sufficientemente chiarito e del tutto tradizionale nel cristianesimo, al mistero, apre quest'ultimo all'esperienza mistica. La mistica quindi viene ricondotta alla sua matrice e riportata nel suo alveo, liberandola dal rischio di elaborare uno statuto autonomo e soggettivo, rischio che incontriamo nella pratica religiosa sia dell'Occidente che dell'Oriente.

Se non vogliamo una mistica senza religione o peggio contro la religione, dobbiamo aprire la religione alla dimensione mistica: «Rispetto alla religione [...] la mistica dovrebbe essere considerata come la sua quintessenza o come la sua suprema realizzazione. E ben ciò che ci mostra la storia dei santi cristiani». I tempi in cui viviamo sono maturi per quest'impegno, se i vescovi rappresentativi di tutte le nazioni, nella *Relazione finale* del Sinodo tenuto a Roma per il 20° del concilio Vaticano II, hanno formulato questo programma: «Le catechesi – e cioè, precisiamo noi, ogni istruzione sulla Scrittura, sul dogma, sul culto e sul precetto morale –, come già accadeva all'inizio della Chiesa, devono tornare a essere un cammino che introduca alla vita liturgica (catechesi mistagogica)», dove per liturgia si intende la fonte e il culmine dell'intera esperienza cristiana.

Inviti in tal senso ci giungono dagli stessi esoteristi, ai quali tra poco rivolgeremo la nostra attenzione. «Posto a lato del grandioso ideale del cristianesimo esoterico (sic), l'insegnamento esoterico delle Chiese sembra invero ristretto e meschino», leggiamo in un testo che intenderebbe far luce sulle «verità profonde che sono alla base del cristianesimo». «Vorranno le Chiese d'oggi – conclude l'autrice Annie Besant – riprendere l'insegnamento mistico,

co, i Misteri minori, e così preparare i figli loro per la restaurazione dei Misteri maggiori, attirando di nuovo gli angeli quali maestri e avendo per Ierofante (= rivelatore) il divino Maestro Gesù? Dalla risposta a questa domanda dipende l'avvenire del cristianesimo».

ricupero attraverso la mistica

Esiliata dalla pratica "ufficiale", la dimensione esoterica venne recuperata in ambito mistico, là dove la familiarità con quanto è profondo e nascosto risulta particolarmente viva e congeniale. Secondo R. Guénon, il misticismo nella Chiesa latina nasce quando cessarono o non furono più accessibili le esperienze di iniziazione. All'opposto, le Chiese orientali non avrebbero conosciuto una mistica come esperienza a sé stante, disancorata anche se non sempre in modo dichiarato dalla matrice biblico-liturgica, perché hanno conservato la pratica iniziatica dell'esicasmo, ossia della preghiera del cuore nella quiete (in greco: *esichía*) contemplativa.

Ora, se esiste una mistica dell'*enstasi*, e cioè della visione mentale dell'unità del tutto a cui si dischiudono le profondità umane, esiste anche una mistica dell'*estasi*, che apre mente e cuore alla rivelazione di Dio e alla comunione amorosa con lui. In questo la mistica va al cuore del mistero ed è veramente esoterica, poiché è l'incontro di due profondità, quella umana e quella divina. Gli autori spirituali citano in proposito il salmo che parla dell'abisso che richiama l'abisso (Sal 42, 8).

D'altra parte i mistici cristiani (e non solo loro) non disdegnano il pedaggio esoterico, che anzi lo restituiscono alla sua indispensabile funzione propedeutica e lo considerano il provvidenziale involucro del mistero. Il quale non sta oltre lo strumento che lo media, ma per così dire al suo interno: che è poi la lezione degli antichi mistagoghi! Per convincercene, basterebbe pensare al duplice corpo di Cristo: la Parola e il Pane eucaristico, che si offrono a noi come scrigno del Verbo e quindi come il Verbo stesso nella sua sacramentalità indispensabile nella presente economia umana.

Mentre nella spiritualità dei primi secoli cristiani via maestra al mistero era la liturgia (gravitante sui sacramenti) e la *lectio divina* delle Scritture (con il momento culminante della contemplazione), in seguito alla loro crisi la mistica occidentale è venuta privilegiando la meditazione come esercizio autonomo.

Non diversamente però dalla pratica cristiana globalmente intesa, anche la meditazione può risolversi in un'esperienza esoterica o esoterica, a seconda che si fermi alla dimensione discorsiva (sia pure interiore) o approdi a quella introspettiva e contemplativa. Aspetti questi ultimi, lo dobbiamo sottolineare con vigore, che costituiscono le due facce della stessa medaglia, se vale l'adagio di sapore agostiniano, formulato da Riccardo di San Vittore (c. 1123-1173): «Se ti prepari a scrutare le profondità di Dio, volgiti prima alle profondità del tuo Spirito».

Antonio Gentili